

Un minisondaggio effettuato da un ricercatore del Cnr su un campione di 50 americani di cultura medio-alta

L'Italia vista dagli Usa: conoscono Gramsci e Togliatti ma non Cossiga ed Andreotti. La nostra cultura? Il cinema

Piacevole, poco serio Bel Paese

Cosa conoscono gli americani dell'Italia? Sergio Benvenuto, uno studioso del Cnr residente in America, ha condotto un sondaggio su un piccolo gruppo di americani di New York e Los Angeles. Ne emerge l'immagine di una cultura italiana basata essenzialmente sulla cucina, sulla moda e sul cinema. L'Italia, vista dall'America, è il paese dei piaceri, anche raffinati, non della profondità.

PEGGY BRAUER

Passaggiando per New York si ha l'impressione che l'Italia abbia colonizzato l'America: ristoranti italiani e pizzerie ad ogni angolo; tutti i grandi stilisti italiani sulla Madison Avenue; al Metropolitan regna il Bel Canto; la galleria più in di New York è di Leo Castelli; e si vede in giro anche qualche film italiano (nella stagione '90-'91 si sono visti in verità finora solo *A porte aperte* di Arnaldo e *Ladri di saponette* di Nichetti). Non a caso V. Cassman, in un film di A. Renais, parlò di «imperialismo culturale italiano». Ma questo corrisponde ad una buona conoscenza, da parte degli americani, dell'Italia e della sua cultura più viva del '900? Per rispondere a questa domanda Sergio Benvenuto, uno studioso del Cnr residente in America, ha pensato di sottoporre ad un test un piccolo gruppo di americani, 55 in tutto, a New York e a Los Angeles, tutti in possesso di almeno un *degree* universitario (equivalente alla laurea): dovevano rispondere ad una serie di domande riguardanti l'Italia di oggi e la sua cultura nel XX secolo. Sono stati scelti ovviamente tra chi non ha vissuto a lungo in Italia, e tra chi non è «italianista» di professione. Il campione è stato selezionato in due delle metropoli americane più colte, ma i risultati sono costretti che un campione più vasto - c'è da giurarsi - darebbe risultati alquanto analoghi.

Più di ogni altra cosa colpisce la totale ignoranza degli americani, anche del meglio informati, sulla politica italiana. Nessuno di loro (dico nessuno) sa il nome del presidente della Repubblica italiana, e solo uno sa il nome del presidente del Consiglio. Alcune domande di controllo sulla Francia danno la misura dell'indifferenza selettiva nei confronti dell'Italia: tutti sapevano che Mitterrand è il presidente francese, e una maggioranza conosceva anche il nome del primo ministro francese. In pratica, essi non sanno citare nemmeno un nome di un uomo politico italiano, tranne -



Una signora a passeggio per le strade di New York

Invece, il settore della cultura italiana su cui gli americani colti sono i più esperti è il cinema. Conoscono tutti i maggiori divi nostrani, ma anche tanti registi: Rossellini, Fellini, Antonioni, Visconti, Zeffirelli, De Sica, Wertmüller, Tomatore, i fratelli Taviani, sono tra i più noti. L'attore più celebre è Giancarlo Giannini. In media ognuno è in grado di citare almeno 10 film italiani degli ultimi 20 anni. La notorietà del cinema contrasta con l'ignoranza nei confronti del teatro del Novecento. Il solo teatrante conosciuto è Dario Fo, perché venne poco tempo fa a New York a portare i suoi recital riusciti ottenendo successo. Nessuno di loro ha sentito parlare di Strehler, del Piccolo di Milano, del De Filippo, di Scaparro, solo uno ricorda l'*Orlando Furioso* di Ronconi. L'unico autore drammatico del '900 che la maggioranza conosce è Pirandello.

La letteratura del nostro secolo appare essere il settore culturale più noto, o meno ignoto, dopo il cinema. Quasi tutti conoscono il nome della rosa di U. Eco. I nomi più citati sono Calvino, Moravia, Primo Levi, Pirandello, Silone, qualcuno cita Sciascia, Carlo Levi e Savinio; ignoti invece Svevo, Vittorini, Gadda. In ogni caso, la letteratura italiana risulta più nota certamente della sua pittura e scultura: gli unici pittori italiani noti sono Modigliani e de Chirico (questo benché un italiano, Gianni Celant, sia il direttore artistico del Guggenheim Museum; e la rivista d'arte più prestigiosa, *Artforum*, è diretta da un'italiana, Ida Panicelli). La maggioranza sa del futurismo, ma non sa citare il nome di un solo pittore futurista - qualcuno ha citato Marinetti, credendo che fosse un pittore! Alcuni hanno senti-



F.W. Hegel

L'analisi di Hegel sulla società civile. Dalla famiglia allo Stato

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Nel capitolo che Marx dedica, nel *Capitale*, a «Macchine e grande industria» - un testo per molti aspetti «classico» del pensiero moderno, ed essenziale per comprendere il potente filtro etico attraverso cui Marx osserva l'inarrestabile processo nel corso del quale la produzione capitalistica plasma la società civile - si affaccia il tema della famiglia. Marx osserva che la regolamentazione del lavoro domestico decisa dal Parlamento interviene a limitare «l'autorità dei genitori» nell'ambito della famiglia. È stato necessario proclamare il «diritto dei figli», all'interno dell'organismo familiare che per sua costituzione essenziale - come aveva sostenuto Hegel - non fonda sui legami giuridici i rapporti tra i propri membri, al fine di controllare il sistema dello sfruttamento illimitato del lavoro infantile, a sua volta fondato sul «potere assoluto dei genitori». Marx partecipa con esplicita emozione all'evento «temibile e repellente» della «dissoluzione della vecchia famiglia» entro il sistema capitalistico, ma - a parte l'ottimismo con cui guarda alla possibilità dell'affermarsi di una «forma superiore della famiglia» - è convinto che sia «la forza dei fatti» a far «conoscere che la grande industria, dissolvendo il fondamento economico della vecchia famiglia... dissolve anche i vecchi rapporti familiari».

La pagina di Marx rappresenta un punto di vista privilegiato per chi voglia fissare la questione che si impone come insuperabile nella analisi dell'«esistenza» e della funzione della famiglia entro la filosofia politica di Hegel, e a cui non manca di dare rilievo il libro di Claudia Mancina, *Differenze nell'eticità. Amore, famiglia, società civile in Hegel*. Guida editori, Napoli 1991. Il libro è dedicato alla ricostruzione dei temi dell'amore e della famiglia nel pensiero di Hegel, dagli scritti francofortesi in cui il tema dell'amore «derivato dalla *Fähromantik* è irrelato al tema della famiglia, che svolge invece - proprio in quanto basata sull'amore - un ruolo centrale negli scritti jenesi, fino alla *Fenomenologia*, dove la famiglia viene riferita alla eticità della pietas, e infine ai corsi di lezioni susseguiti tra il 1817 e il 1825, dove la famiglia basata sull'amore entra a far parte del sistema della «differenza» dell'eticità. Vi entra, soprattutto, per controllare e contenere la forza divaricante delle differenze di cui è intessuta la società civile moderna.

È quest'ultimo il punto di forza della lettura di Claudia Mancina, esplicitamente collegata alla grande interpretazione hegeliana di Franz Rosenzweig. Il saggio è scritto con competenza stonografica, ma è anche animato da una controllata tensione teorica rivolta ai problemi definiti «post-rivoluzionari», che riguardano il rapporto tra individuo e Stato, tra privato e pubblico, sbercia la libertà, i problemi di Hegel (cui viene data una risposta proprio collocando la famiglia in una stretta relazione con la distinzione moderna tra società civile e Stato, come accade nel testo della *Filosofia «el diritto»* pubblicato nel 1821), ma anche problemi nostri (di noi che ci domandiamo, come si domanda Claudia Mancina interrogando i testi hegeliani, se ci si possa attestare su di una concezione individualistica e giuridica della libertà soggettiva).

Marx scrive mezzo secolo più tardi di Hegel, ma si riferisce a situazioni prodotte nella prima metà del secolo e nelle quali si attua quel «passaggio» della famiglia nella società civile che costituisce, nello schema hegeliano, uno snodo essenziale dell'intera «svolta» dell'eticità, cui la famiglia appartiene come primo momento; un momento legato storicamente e logicamente, non per successione temporale, ai momenti della società civile e dello Stato. Quella «differenza» che, secondo Hegel, interviene a disgregare «in base al principio della personalità» l'unità

etica della famiglia, in quanto introduce il principio della «persona particolare», fine a se stessa, è la stessa che presiede alla crisi della famiglia descritta da Marx. Il contatto della famiglia con la società civile capitalistica provoca una perdita radicale del legame etico, ossia del rapporto di amore libero, volontario e autocostruito, che stringe nella famiglia i coniugi tra loro e i genitori ai figli. La perdita del legame di amore è il risultato della pressione de-eticizzante delle esigenze economiche della società civile. Essa provoca quella che Hegel chiama «la perdita dell'eticità», in virtù della quale la società civile si configura come il «mondo dell'apparenza nell'ambito dell'ethos» e può essere rappresentata esattamente nei termini di Hegel: «La società civile in queste opposizioni e nella loro complicazione offre lo spettacolo in pari modo della dissolutezza, della miseria e della corruzione fisica ed etica comune ad entrambe».

Qui si pone la questione su cui abbiamo richiamato l'attenzione e che consente di comprendere la funzione assegnata da Hegel alla famiglia in seno alla società civile e nella prospettiva del pieno recupero della dimensione dell'eticità dello Stato. Non accade forse che il contatto della famiglia con la sfera della società civile comporti la consumazione di quella sostanza etica della famiglia che è l'amore? Alla famiglia Hegel aveva attribuito come determinazione la «sostanza etica» dello spirito; appunto l'amore. Questo produce in ogni individuo la consapevolezza che la propria individualità sta essenzialmente nell'unità affettiva della famiglia. Dove finisce questa unità quando l'individuo si avventura tra i flutti in tempesta della società civile? La risposta di Hegel, dagli scritti francofortesi e nei prolegomeni al suo recupero nella organizzazione comunicativa della produzione sociale. Hegel avverte il problema con acutezza non diversa da quella di Marx, una delle sue risposte è quella che Claudia Mancina mette acutamente in luce. La famiglia e l'amore non scompaiono con l'affermarsi della società civile, perché quella che non può comunque scomparire è la potenza reale dello spirito etico che permea diversamente i suoi tre momenti. (Anche se dovrà ammettersi da parte di Hegel, che l'amore subisce una radicale modifica trasformandosi in fatto puramente privato, in quella «passività» con la quale si è isolato ed ama questa persona e non un'altra, da cui egli vuole che l'amore familiare sia nettamente distinto). L'eticità infatti sembra sia pensata da Hegel proprio come difesa dall'«rischio della disgregazione moderna fondata sul principio della soggettività» e come conseguenza con l'impossibilità di venire a capo per via contrattualistica.

La vera «realità dell'idea etica» è infatti lo Stato, e da esso, da questo terzo momento che è in realtà il fondamento, Hegel fa dipendere l'intero movimento e l'intera articolazione dell'eticità. Mi pare sia questa la premessa implicita nella tesi del libro, secondo cui il rapporto sistematico tra i due primi momenti dell'eticità «non è semplicemente negativo, ma è un rapporto attivo e complesso di influenza reciproca e di reciproca trasformazione». La famiglia, dunque, «permette di concepire la società civile come momento disgregativo dell'eticità, senza che ciò comporti la distruzione di questa. Gli individui singoli e isolati che si muovono conflittualmente nella società civile sono intesi come *capitulum* (i fini privati e particolari che essi perseguono hanno in sé qualcosa di universale, perché si identificano con il bene di quella totalità etica che è la famiglia. È dunque proprio e solo la presenza di questa sullo sfondo della società civile che permette il ritorno allo Stato».

Edizione nazionale per Croce

ROMA. Mercoledì prossimo sarà presentato a Roma il progetto dell'edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. Il piano dell'edizione-promosso nell'agosto dell'81 dall'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini-sarà illustrato da Mario Scotti, presidente del comitato scientifico, e da Gennaro Sasso, direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Tenuto conto dei problemi specifici di questa edizione, i curatori hanno ritenuto indispensabile non alterare il disegno attuato dallo stesso Croce, ed hanno raccolto perciò le sue opere in un corpus sistematicamente strutturato, così come erano state pubblicate dal filosofo.

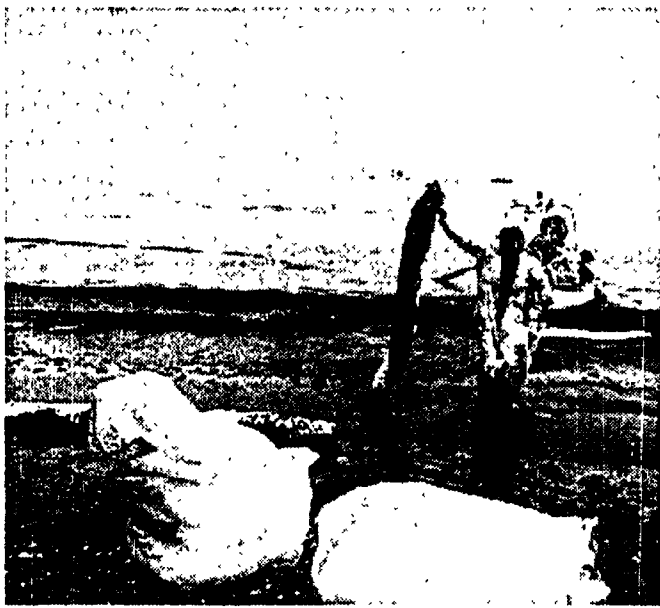
Il testo crociano di ciascuna opera è quello dell'ultima edizione pubblicata mentre Croce era ancora in vita. I volumi sono corredati da una nota che delinea la genesi storica dell'opera. L'elenco delle varianti più significative al testo rispetto alle precedenti edizioni, l'indice delle opere citate e infine l'indice dei nomi. Immediati in libreria i primi due volumi «il carattere della filosofia moderna», che raccoglie le ricerche di Croce effettuate dopo il '41 e che il filosofo considerava una sorta di «summa storica del suo pensiero»; il carteggio Croce-Vossler, significativo confronto tra i due studiosi.

Un concorso fotografico lanciato da Oliviero Toscani sulle brutture del nostro paese

L'arte nei paesaggi degradati d'Italia

DOMITILLA MARCHI

CASALE MARITTIMO. Ragionare del «brutto» con Oliviero Toscani nella sua meravigliosa villa di Casale Marittimo, con vista sul mare davanti e sulle verdi colline di Volterra dietro, può sembrare un controsenso. Tutto è così dichiaratamente bello ed idilliaco qui, fra prati ondulati, cavalli al pascolo, e scintille delle onde, che viene da chiedersi per quale sifizio il celebre creativo, così preferisce esser chiamato piuttosto che fotografo, abbia deciso di lanciare *Nuovo paesaggio italiano*, una specie di gara a chi riesce a strappare più immagini delle brutture d'Italia. L'iniziativa parte dalla Toscana, luogo dove stride molto il contrasto fra bellezza del paesaggio e degrado umano, ma potrà allargarsi a tutta la penisola. Spiega Toscani: «Mi chiedono sempre di far parte di giurie di concorsi fotografici e immancabilmente compaiono le seguenti immagini della Toscana: barche rigate sul dorso in spiagge deserte, piccioni, tramonti che calano su solitari cipressi. Questo è ciò che si vuol definire «bello». Sarebbe molto più interessante, invece, andare a documentare le brutture, il degrado di questo paese». E la lista è lunga, il catalogo è questo delle nelandezze: un'arave: «Vedo vigneti e uliveti lordati di rifiuti, rottami, immondizie. Vedo sacchetti di plastica di tutti i colori, bottiglie e lattine di cocacola, vasche da bagno, cessi e assi di cessi, carcasse di



L'inquinamento causato da una nave a Genova

essere provocatoria, come provocatorio è ogni gesto dell'inventore della campagna internazionale della Benetton. «Ogni atto dell'uomo - spiega - è arte. Artistico tutto quanto non ha fatto la natura. Allora anche il degrado può essere bello da vedersi. Nel momento in cui lo fotografiamo lo riconosciamo come arte. Una presa di coscienza».

Ingrediente fondamentale di questa miscela è l'ironia. Con ironia possiamo riconoscere colpevoli e scoprire che la nostra anima è pigra, insensibile, indifferente, in una parola devastatrice. Ciò non toglie niente al fatto che ci sia soggettività nel identificare qualcosa come brutto e qualcos'altro come bello. «Per alcuni può aver de-

struzione moderna, eseguita seguendo tutti i crismi dell'architettura più avanguardista, magari la chiesa di Michelucci sull'autostrada del sole - continua Toscani - altri troveranno brutte le rappresentazioni cartoline del paesaggio toscano, con i loro tramonti troppo rosa e un po' sospetti. Altri ancora potranno trovar bella una discarica. Non si